

Spettacoli

ON THE ROAD. Giuseppe Cederna racconta il senso di colpa dell'Occidente colonialista

Da Lawrence d'Arabia a Manfredi da Ferreri a Bertolucci Gli europei stregati dal deserto

Occidentali di fronte all'Africa. O forse, nel caso di noi europei, bisognerebbe dire «settecentrali», visto che l'Africa sta appena sotto di noi. Comunque, un tema che ha affascinato molti cineasti, e prima di loro molti avventurieri, molti esploratori, molti missionari, molti artisti. Da Arthur Rimbaud a Karen Blixen, il «mal d'Africa» è qualcosa che incide anche sulle biografie dei poeti, sulle loro esistenze. Il fascino del deserto e dell'incontro con una cultura così diversa dalla nostra è al centro di film diversissimi, da «Lawrence d'Arabia» al «Tè nel deserto» di Bernardo Bertolucci (ispirato alle opere e alla vita di Paul Bowles, uno dei tanti letterati americani stregati dal sole di Tangeri e dalle rive meridionali del Mediterraneo). Affascinante ma banale «La mia Africa» di Pollack, ispirata appunto alla vita della Blixen, mentre il vero film su Rimbaud - la cui biografia sembra un film già scritto - deve ancora essere fatto. Per venire all'Italia, Luigi Magni, uno dei registi più attenti ai miti dell'Italia e quindi anche al suo passato imperiale, ha sognato per anni di girare «Ti saluto e vado in Abissinia», e ha poi ripiegato su «La via dei babuini» (1974, con Catherine Spaak e Pippo Franco, cast a suo modo «di culto»). Spesso le avventure cinematografiche in Africa sono coincise con forti esperienze personali: e non è un caso che Cederna, in questa pagina, racconti quanto l'abbia segnato il periodo trascorso in Marocco sul set di «Marrakech Express». Ma quando si parla di cinema italiano, la commedia fa subito capolino. Indimenticabile, in questo senso, «Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa» di Scola, dove Sordi è la quintessenza dell'italiano all'estero e Manfredi, in una strepitosa comparsata, dà un ritratto grottesco ma felicissimo del bianco-imboscato in territori selvaggi. La via italiana a Conrad (non è una battuta). Sempre in chiave grottesca (ma d'autore), e sul tema spinoso degli aiuti al terzo mondo, decisivo «Come sono buoni i bianchi», 1988: sgangherato, sulfureo, politicamente «scorretto». Insomma, purissimo Marco Ferreri.



La mia febbre d'Africa

Continuano le nostre interviste ad artisti, musicisti e attori sul tema (fisico e psicologico) del viaggio. Dopo Jackson Browne, i Csi, Zuccherò, Syusy Blady e Patrizio Roversi, tocca a Giuseppe Cederna. Il bravo attore non ha solo recitato in film *on the road*: dopo l'esperienza in *Marrakech Express*, di Salvatore, ha vissuto un'esperienza di solidarietà nel Terzo mondo che l'ha profondamente segnato anche a livello personale. Ecco come.

GABRIELLA GALLOZZI

■ ROMA. Un viaggio che si è trasformato in medicinali, scuole e cibo per le popolazioni africane falcidiate da guerre e carestie. Un viaggio da cui è nato uno spettacolo teatrale che ha aperto la strada ad una sorta di staffetta umanitaria, portata avanti da vari artisti, per sostenere il lavoro delle organizzazioni non governative impegnate nei territori depressi del Terzo mondo. È questo il viaggio di «solidarietà» che ha scelto di raccontarci Giuseppe Cederna, attore innamorato del deserto (passione nata ai tempi di *Marrakech Express* di Salvatore) e grande viaggiatore attraverso i paesi di cultura islamica.

Com'è nato «La febbre», lo spettacolo che è servito a raccogliere PE01A1808* s* s* s* s* P

Si può dire che è nato «per caso» nel

'92. Allora, il presidente italiano dell'Amref, un'organizzazione non governativa che si occupa soprattutto di portare aiuti medici in Kenia, Tanzania e Uganda, mi chiese di contribuire in qualche modo a far conoscere l'organizzazione, per cercare di rompere il muro di indifferenza che circonda queste realtà drammatiche del Terzo Mondo. Così è nata l'idea di questo viaggio in Africa per fare un video, raccogliere materiale. L'iniziativa mi è subito piaciuta: sono un attore e sono convinto che il teatro e il cinema servano proprio per farsi domande, per interrogarsi insieme. Abbiamo stabilito la partenza e il presidente dell'Amref mi ha subito messo in guardia sulle difficoltà della cosa, sui pericoli, sul rischio della vita, persino. Il nostro obiettivo erano il

Kenia e Mogadiscio, allora in piena guerra civile. All'inizio, insomma, mi sembrava tutto molto eroico...

E poi?

Poi, man mano che si avvicinava la partenza, è cominciata la paura. Paura psicologica, ma anche fisica. Paura di morire. Certamente non mi sentivo Rambo. Allora ho cercato di difendermi con i libri, e tra gli altri ho messo in valigia proprio *La febbre*, il testo di Wallace Shawn, da cui solo dopo sarebbe nata l'idea dello spettacolo. Un testo molto duro, un vero e proprio classico moderno sulla presa di coscienza di un occidentale che viene a contatto con la disperazione, la morte e la miseria delle popolazioni del Sud del mondo. È il conseguente affiorare del senso di colpa di fronte alla consapevolezza di essere un privilegiato, come ogni occidentale, come ciascuno di noi che ha avuto la sorte di vivere da quest'altra parte del globo.

Cosa hai visto in quel viaggio?

È stata un'esperienza molto dura. Ho visto luoghi dove ancora oggi si muore di fame. Ho visto guerre. Attese interminabili sotto il sole per essere nutriti dai soccorsi delle associazioni non governative. Ho visto morire persone sotto i miei occhi, proprio lì davanti a me, senza

poter far niente. È stato uno choc culturale profondo. E nulla di tutto quello sarebbe mai apparso sul *Venerdì di Repubblica* o avrebbe avuto le aperture dei telegiornali. È stato un viaggio di appena due settimane, ma a me è sembrato eterno.

Lo spettacolo?

Si è concretizzato leggendo il testo di Shawn proprio in quei luoghi, di fronte a quelle realtà. Con Giorgio Gallione, il regista dell'Archivio, lo abbiamo messo in piedi inserendo al monologo anche le immagini del video, raccolte nel corso del viaggio. Poi lo abbiamo portato in giro per l'Italia legandolo alla raccolta di fondi per l'Amref e la Cisp-movimento, altra associazione umanitaria non governativa. Alla fine di ogni spettacolo, lanciavo un appello un po' anni '70 per invitare il pubblico ad offrire dei soldi, ma anche per informarsi, leggere libri e conoscere certe realtà dimenticate: per lavarsi la coscienza non basta offrire del denaro. Alla fine della tournée abbiamo raccolto 400 milioni di lire.

Cosa ha portato questa esperienza al tuo senso di colpa di «occidentale privilegiato»?

Non mi sento migliorato. *La febbre* non è uno spettacolo liberatorio, lascia aperte delle domande. Pe-

rò a qualcosa è servito: l'Amref ormai è conosciuta ed altri hanno seguito in qualche modo la mia esperienza. Sempre per la stessa organizzazione. Giobbe Covatta ha fatto interventi televisivi e nella prossima stagione farà l'invito in Kenia per *Striscianotizia*. Mentre Fabio Fazio ha girato un film *on the road* in Kenia per la regia di Massimo Martelli, che racconta la realtà africana. Insomma, non mi sono più sentito solo. Poiché in questi casi quello che conta di più è l'informazione. Ora Luigi Manconi ha presentato proprio

con Fabio Fazio e Alessandro Bergonzoni un disegno di legge per avere più trasparenza sulle raccolte di fondi per scopi umanitari. Ed è un tema molto importante, perché dopo tutti gli scandali e le polemiche che ci sono stati, la gente non si fida più.

Il mondo del cinema in questi giorni è «in viaggio» verso il festival di Venezia. Tu ci sarai?

Sì, con una piccola cosa: *Scorpioni*, un cortometraggio di Ago Panini, un giovane autore col quale ho scritto la sceneggiatura. Sarà un racconto un po' *pulp*: è il dialogo



L'attore Giuseppe Cederna, in alto un'inquadratura di «Marrakech Express» diretto da Gabriele Salvatore

interiore di un uomo (lo stesso Cederna, n.d.r.) che è chiuso nel cesso di una stazione perché è stato testimone di qualcosa. Anche se piccolo, è un lavoro che mi è piaciuto molto e mi ha dato nuovamente fiducia nel cinema italiano. E infatti con Panini abbiamo intenzione di scrivere ancora qualcosa insieme.

Il teatro?

Sono reduce da *Il giardino dei ciliegi*, per la regia di Gabriele Lavia, ed è stata una esperienza molto importante. Ora però vorrei tornare al cinema. Anche se in teatro c'è un progetto che mi attira molto: mettere in scena *La tabaccheria*, una poesia di Fernando Pessoa della quale Antonio Tabucchi e Ugo Ricciarelli hanno scritto un adattamento. Si racconta di un uomo, nella Lisbona degli anni '20, che vive in una soffitta e si interroga sull'esistenza.

Un piccolo itinerario esistenziale, insomma. Tu dopo ogni viaggio, quando torni a casa, cosa trovi?

Per qualche giorno si deve covare l'energia raccolta, poi inevitabilmente torno alle nevrosi di tutti i giorni. Allora sfoglio i diari che ho scritto durante il viaggio e mi porto dietro pezzetti di legno e la sabbia del deserto: è lei, allora, che continua a raccontarmi le sue storie.

VERSO VENEZIA. L'esordiente Maurizio Fiume presenta il film che apre la Settimana

«Ecco a voi Isotta, cento chili di leggerezza»

■ ROMA. Isotta la leggera. Cento chili e più che si smaterializzano in un soffio. Basta tuffarsi nel mondo dei sogni - abito bianco e capelli sciolti - per neutralizzare un maestro antipatico, un caporeparto odioso, un'amica fedifraga. Isotta è leggera, nonostante le apparenze. È la realtà che è pesante. E la realtà è Napoli. Anzi Bagnoli. Periferia occidentale tra il mare di Posillipo e lo scheletro incombente dell'Italsider. Un'avamposto del Texas, un quartiere in smobilitazione con i cinesi che si stanno portando via la fabbrica pezzo dopo pezzo per ricostruirlo da qualche parte, racconta il regista. E per questo che ha scelto di ambientare proprio in questi spazi la favola di Isotta, «in un'atmosfera strana - reale e surreale - dove convivono memorie operaie e resti di un passato primi Novecento, quando Bagnoli era un rinomato centro termale e di villeggiatura».

C'è Napoli, sullo sfondo di *Isotta*, l'opera prima di Maurizio Fiume che inaugura la «Settimana» vene-

ziana. Ma meno di quanto possa immaginare chi segue le vicende di quella che ormai tutti chiamano la scuola napoletana (e che per Fiume è soprattutto una generazione di tecnici che hanno reso possibile il lavoro dei vari Martone, Corsicato, Capuano, De Lillo e che, si spera, riusciranno a formare nuove leve). E non solo perché alla Riverfilm si sono affiancati, come coproduttori, il greco Georgiades e il portoghese Pinto. Dal cast alle atmosfere, si respira un'aria non esattamente «dialettale». «Napoli - conferma Fiume - è diventata un miscuglio di etnie, un luogo internazionale, un po' come ai tempi della dominazione spagnola. E Bagnoli, come un pezzo di uno specchio andato in frantumi, riflette ansie e risorse di tutta la città».

C'è la protagonista, Nicoletta Magalotti, riminese di madre austriaca, capelli biondi e pelle

chiarissima. Leader di una band rock, i Violet Eves, poi solista con vari dischi al suo attivo e attrice di teatro d'avanguardia - era Cassandra nell'*Orestea* dei Raffaello Sanzio - aveva le carte in regola per affascinare nonostante le misure non esattamente da top model. E infatti Isotta, geograficamente, è divisa tra due Italie, con una madre napoletana - magrissima, segnata dalle occhiaie, sempre lì a cucinare per la figlia - e un padre settecentrale, cassintegrato, grande giocatore di carte, endemicamente indebitato.

È tutto napoletano, invece, l'elogio della fantasia che è il cuore di *Isotta*. «Sarebbe impossibile vivere a Napoli senza questo dono di vedere le cose migliori di quello che sono, di vincere le brutture della vita tirando fuori da se stessi qualcosa di positivo, di creativo», dice Fiume. Che cita anche *L'arte del sognare* di Castaneda. «Il so-



Dimitri Verykios e Nicoletta Magalotti in una scena di «Isotta»

F. Cavaliere

gno è un simbolo dello spazio interiore ma anche di una visione diversa, magica, della conoscenza. La lettura di Castaneda mi ha rivelato, mentre scrivevo il film con Mariacristina Gentile e Laura Sabatino, cose che già presentivo... Ad esempio, che ognuno di noi si porta dentro molti altri mondi».

Certo, è rischioso idealizzare la realtà. E la tenera Isotta Fraschini - si chiama così, come una macchina d'altri tempi - paga cara la sua discesa sulla terra. Perché si innamora di un greco in trasferta che, tutto sommato, non la merita. Lui (l'attore Dimitris Verykios) è un bello da fotomanzo, lei ha una sua bellezza, fuori dalle convenzioni. «Soprattutto ho voluto evitare gli stereotipi del grasso al cinema, goffo e ridicolo. E raccontare una bellezza interiore che dura, mentre quella esteriore si consuma in pochi attimi». Il bello di Isotta, insiste il regista, è anche che accetta la vita e non

giudica.

Quanto al piccolo filone cinematografico della ribellione contro l'anoressia, Fiume non ci insiste poi tanto. «Isotta è grassa ma avrebbe potuto avere qualsiasi altro problema che la mettesse un po' ai margini di questa società dell'immagine e della perfezione. Avrei forse potuto raccontare un personaggio basso di statura come me». Più basso, per certi versi, alla *Fiammiferia* di Kaurismäki che alle *Nozze di Muriel*, Isotta ha un'unica parentela accreditata, quella col *Verificatore* Antonino luorio. «Il film di Incerti e il mio sono quasi gemelli, ma lui ha scelto una versione cupa e pessimistica, io ho puntato su uno svolgimento solare, positivo». La parola d'ordine è parlare di cose drammatiche col sorriso sulle labbra, alla Billy Wilder. E infatti nel film c'è, accanto a un brano di *Anonimo veneziano* usato come sdolcinato tormentone, una citazione dall'*Appartamento*.